

Lunedì 4 Ottobre 2004

"Giustizia, società e riparazione del danno"

Relatore: Dott. Duccio Scatolero

Docente di Criminologia presso l'Università degli Studi di Torino

Il testo dell'intervento, qui di seguito pubblicato, non è stato sottoposto a revisione da parte dell'autore

Grazie, grazie molte, anche dell'attenzione che vorrete avere in questi minuti che passeremo insieme.

Il tema da affrontare è quello della riparazione, l'altra sera l'avete sentito affrontare da un Giudice che porta ovviamente la sua lettura e il risultato del suo modo di vedere le cose. Stasera sentirete un altro approccio alla questione che è quello del criminologo. Il criminologo vede le cose in modo diverso, vede i fatti in modo diverso e, dietro le parti, vede le persone e si interroga sulle persone. Perché parlare di riparazione: per me è importante visto che la riparazione non è solo un'aggiunta a qualche cosa ma è veramente un nuovo paradigma dentro il discorso che tocca il crimine e la criminalità e i criminali. E si porta con sé, come tutti i paradigmi, un approccio alla questione che è sicuramente diverso. Un approccio che è legato al quel grande tema che in questi ultimi anni ha un po' travolto tutte le questioni legate al crimine e ha costretto anche a rivedere vecchi approcci e vecchie letture e che è il grande tema della sicurezza. L'attenzione securitaria ha travolto un po' i discorsi e gli approcci alla criminalità e ha messo sul tavolo, al centro, un tema che nella storia della lettura criminologica non aveva mai avuto un grande peso, una grande importanza, che è il tema dell'attitudine, del modo di essere, non del criminale né della sua vittima ma della gente intorno al criminale e alla sua vittima. La sicurezza ci parla dello scenario attorno al crimine e ci porta, per la prima volta come dominante, un bisogno centrale che è il bisogno della gente di non aver paura. Bisogno questo cui sono legati altri bisogni, quali quello di essere assicurati di fronte alla paura del crimine e del criminale. Una delle risposte su cui molto si è discusso in questi anni e che nasce da questo bisogno securitario, è sicuramente la risposta sanzionatoria. In molti hanno approfittato anche dell'ondata securitaria per gridare, per ricercare, per far pressione perché ci fosse come risposta privilegiata al bisogno securitario, una crescita di sanzioni, sia come inasprimento delle sanzioni già esistenti, sia come una moltiplicazione di sanzioni, cioè che inventassero nuove sanzioni per nuovi comportamenti. La tolleranza zero è stata anche questo. Tutti conosciamo la risposta americana della tolleranza zero come inasprimento di sanzioni, ma la conosciamo di meno come moltiplicazione di comportamenti sanzionatori: improvvisamente, molti comportamenti che erano stati considerati semplici devianze, semplici trasgressioni, sono diventati improvvisamente reati e hanno legittimato delle risposte sanzionatorie e a molti è sembrato - e a molti ancora sembra - che la sanzione sia LA risposta al bisogno di sicurezza. Senza considerare che non è affatto così: la sanzione non ha alcun potere assicurante. Lo potrebbe avere se si potessero porre interrogativi sul tipo di sanzione: allora ci sono sanzioni che possono avere anche potere assicurante, ma sono le sanzioni che hanno un contenuto di recupero dei criminali. Io, cittadino spaventato dal crimine, sono assicurato da una sanzione che recupera e non sono assicurato, o per lo meno sono tale e quale ero prima, da una sanzione che si realizza solo come momento contenitivo e repressivo. Perché non sono assicurato? Perché la maggior parte dei reati che vengono commessi sono piccoli reati che richiamano piccole sanzioni. Se la sanzione è solo momento di contenimento, io non posso essere assicurato dal fatto che i condannati dopo poco usciranno dalla situazione di contenimento e ritorneranno a circolare accanto a me e ai miei cari. Quest'idea mi assicura assai poco. Se so che nel corso della sanzione, per quanto breve, vengono fatti interventi rivolti al recupero del condannato, ne posso ricavare una assicurazione all'idea che magari qualcuno dei condannati

uscirà, dal momento di espiazione della sanzione, diverso da come era e più disponibile o più desideroso di integrarsi nella società. Quindi non è la sanzione in sé che ha un potere rassicurante, ma sono gli obiettivi che la sanzione si dà che possono avere dei contenuti di rassicurazione. Ma se noi guardiamo bene, e guardiamo non con gli occhi delle istituzioni ma con gli occhi delle persone, dei cittadini, ci accorgiamo che, in realtà, l'applicazione della sanzione come risposta al crimine non risponde affatto alle necessità dei cittadini. Risponde ad altre necessità assolutamente legittime e rispettabili che sono, le necessità dell'istituzione giudiziaria e che sono le necessità dell'ordine pubblico. Ma non è detto che ci sia una sovrapposizione tra queste e le necessità dei cittadini. Il giudiziario, di fronte al reato, che risposta dà? Afferma il Diritto e esprime il Diritto attraverso gesti dall'alto contenuto simbolico. Gestì come il processo e tutti i gesti della Giustizia, sono gesti per comunicare al cittadino che lui vive in uno Stato in cui vige il Diritto come sistema di regolazione e che, in quello Stato, chi viola la legge viene perseguito e sanzionato. Dice, il sistema giudiziario: "chi viola la legge viene punito e sanzionato", non dice: "tutti quelli che violano la legge vengono perseguiti e vengono sanzionati" e questo è il valore simbolico. La Giustizia persegue qualcuno e lo sanziona, non ha l'aspirazione – e non l'ha mai promesso – a perseguire e sanzionare tutti. Perché se lo dicesse, direbbe qualcosa che è impossibile, che non potrebbe fare. In nessuna società del mondo di oggi come in nessuna società del passato, lo Stato è mai riuscito a perseguire tutti i trasgressori della norma. Ne è stato sempre perseguito qualcuno, e nei confronti di quel qualcuno si sono appunto espressi gesti e comportamenti simbolici che servivano ad evocare al cittadino l'idea della presenza di un'organizzazione, di un'istituzione che persegue i criminali. Oggi, per sentirsi più rassicurati, i cittadini hanno bisogno di altro. Le sanzioni attendono a questa esigenza di un sistema organizzato, che è quella di dire il Diritto, ma poi i cittadini che vivono sui loro territori hanno bisogno di una società, non solo di un'istituzione giudiziaria, che si faccia carico con la sua organizzazione, del bisogno di rassicurazione dei cittadini. Perché il mio tema di questa sera è riparazione e società? Perché da questo discorso della sicurezza, del bisogno di sicurezza, bisogna liberarsi come primo passaggio cruciale per un cambiamento. Bisogna liberarsi dal monopolio giudiziario di questi temi. La Giustizia fa delle cose importanti su questi temi, dice cose importanti su questi temi, ma non sono le uniche. E la società, con la sua organizzazione, deve imparare a smettere l'atteggiamento che tiene troppo spesso e che è l'atteggiamento di chi sta a guardare la Giustizia che agisce. Al massimo commenta, ma neppure tanto, e, al massimo della disponibilità, si mette a servizio della Giustizia che agisce. Ma mai la società si è interrogata sul suo ruolo, sulla sua funzione in quanto società organizzata da assumere di fronte a queste tematiche. E allora, se si smette l'atteggiamento di chi sta a guardare e semplicemente si mette a servizio della Giustizia e si rivendica la necessità di costruirsi un ruolo nuovo proprio in questo settore, allora l'interrogativo successivo è: che cosa deve fare la società? Ad esempio, deve sforzarsi di rassicurare i cittadini che vivono sul territorio facendo cose e gesti che siano rassicuranti. E uno, sicuramente, dei gesti rassicuranti che una società organizzata può fare è quello di riparare i danni che qualcuno realizza. Cosa vuol dire riparare i danni? C'è una teoria molto conosciuta e che poi lo è diventata ancora di più quando è stata usata dagli americani per legittimare la loro politica di tolleranza zero, che è la "teoria della finestra rotta". La "teoria della finestra rotta" è diventata una teoria sociologica ma in realtà è qualche cosa che tutti possono ricavare dal buon senso e dall'osservazione delle cose reali. Se in un caseggiato abbandonato qualcuno passa e rompe il vetro di una finestra, chi viene dopo di lui si sente legittimato a rompere gli altri vetri delle finestre. E se ne passa un terzo che vede tutti i vetri delle finestre rotti, si sente legittimato a prendere il telaio di una di quelle finestre perché, guarda caso, ha le stesse misure di una finestra alla quale voleva cambiare telaio. E se dopo di lui passa qualcuno che vede che al posto della finestra c'è un buco nel muro, si sente legittimato ad entrare dentro quel muro per vedere cosa c'è. E se lui è uno che ha bisogno di un posto per dormire quella notte perché non ne ha degli altri si dice: perché non qui? Ma se viene qualcun'altro che vede che c'è qualcuno che si è fermato a dormire lì, può chiamare i suoi amici ed andarci a dormire. Qual è il finale di questa storiella: da un vetro rotto, si porta al degrado tutto il caseggiato. Perché poi da quel piano lì si passerà ai piani successivi e avanti di seguito. La morale di questa favola per gli americani quale è stata? Prendiamo il primo che ha rotto il vetro e lo stangiamo così pesante che

lui non ci proverà mai più, ma neanche gli altri si metteranno più a rompere vetri. Di qui la "tolleranza zero". Non tolleriamo più nulla. Anche rompere i vetri, che di per sé è un gesto di lieve dannosità sociale, facciamolo diventare un crimine, puniamo chi rompe i vetri e puniamo molto duramente così non verranno più rotti. Un altro approccio a questa questione, che ci è molto caro e su cui in questi anni ci siamo spesi, parte dalla stessa teoria ma dice: di fronte al primo vetro rotto che qualcuno lo ripari. E lo ripari in fretta. Senza chiedersi chi è stato a romperlo. E senza chiedersi nei confronti di chi l'ha rotto perché non ne rompa un altro. E' un'altra parte del discorso. Fondamentale, certo, ma non serve a nulla farlo nell'imminenza di un vetro rotto. Perché quel vetro che è rotto richiede una riparazione. Perché se io, cittadino, passo di lì e vedo che è stato rotto un vetro prima e ripasso di lì dopo 3 ore e vedo che c'è qualcuno che lo sta riparando, che cosa ne ricavo? Penso di vivere in un posto dove qualcuno governa il territorio e le cose che mi succedono attorno. Se, cosa che a noi che viviamo in città succede molto spesso, accade che scendendo in strada la mattina vediamo che il cassonetto dell'immondizia è stato versato per strada e c'è tutto il pattume per strada, la prima constatazione che facciamo è: "guarda che ragazzi disgraziati, escono la sera, bevono e poi combinano dei pasticci del genere e poi sta a noi, il mattino, doverci godere questi spettacoli". Ma se quando ritorno dal lavoro la sera e poi quando esco il mattino successivo, la scena è sempre quella, io smetto di prendermela con i ragazzacci che hanno versato il cassonetto ed incomincio a dirti: "ma in che diavolo di città io sto vivendo, se da 24 ore c'è qui un cassonetto con tutto il pattume vicino e nessuno ha ancora fatto niente? Ma c'è qualcuno che governa il territorio dove vivo?". Questo mi fa sentire assai poco al sicuro nel mio territorio. Perché se ne ricavo, da questa e da altre situazioni come questa, l'idea che il mio territorio non sia governato, io mi sento molto poco protetto su quel territorio. Questo cosa porta a dire come considerazione di partenza? Che la sicurezza, e quindi la assicurazione dei cittadini è fatta di due grosse componenti: una è il controllo dei territori, e questa è una funzione di ordine pubblico, e l'altra è il governo e la gestione del territorio. Purtroppo, oggi, quando si parla di sicurezza si parla molto di controllo e molto poco di governo e gestione del territorio. Questa è una responsabilità che non ha nulla a che vedere con il sistema giudiziario. E' una responsabilità che ha a che vedere con le amministrazioni pubbliche e con la società organizzata. Questo ci fa dire: c'è bisogno di una società organizzata che non stia a guardare e che si renda attiva su questa questione. E, rispetto al crimine e al reato, che cosa ha a che fare la società organizzata? Che cosa può fare? Qual è la scommessa da giocare? Io penso che sia molto più ampia di quello che di solito si immagina. E' una scommessa che ha a che fare sia con il reato che con gli interpreti del reato: il reo e la vittima. Incomincerei da quest'ultima, la vittima, perché è uno dei personaggi importanti di questo tipo di vicende ma è anche il personaggio di cui si parla di meno e che ha sicuramente, oggi, molte poche attenzioni. Diciamo che il sistema giudiziario, che continua ad esercitare una sorta di monopolio su questa partita, è un sistema a cui le vittime non interessano molto. E, dei soggetti che gravitano in questo sistema, sicuramente le vittime sono i soggetti più trascurati e meno considerati. Proviamo a tornare all'origine del sistema giudiziario, prima che partisse un sistema giudiziario organizzato, quando vigeva ancora la "legge del taglione" dove le vittime erano sullo stesso piano dei reati e dove, anzi, commesso il reato dal reo, la vittima assumeva una posizione di dominanza e aveva il diritto di rifarsi sul reo per il danno subito. In questo momento, lo Stato decide di intervenire per far cessare questa situazione definita di inciviltà prendendo il posto della vittima. Allontanando la vittima da quella scena e dicendo: adesso ti rappresento io di fronte a chi ti ha provocato un danno. Prendo il tuo posto, non mi piace questa idea barbara per cui tu ti possa rifare direttamente su chi ti ha provocato il danno. Io, Stato, mi assumo la tua rappresentanza, ma mi metto io di fronte al reo. Gestisco io questa partita. Con la crescita e con lo sviluppo del sistema che cosa è successo? Che questo impegno a rappresentare la vittima e i suoi bisogni e necessità di fronte al reo, è un impegno molto svanito. E' diventato sempre più tenue e, al suo posto, lo Stato si è assunto un altro impegno di fronte al reo che non più la rappresentanza della vittima ma quello di rappresentanza di se stesso. E, di fronte al reo, lo Stato si mette nella posizione di chi deve tutelare qualche cosa che gli appartiene, un bene suo: il suo sistema normativo che il reo ha violato, trasgredito, per cui la partita è tra lo Stato, le sue norme e chi le ha trasgredite. E lo Stato prende posizione nei confronti del

trasgressore e lo sanziona. Il fatto poi che quella violazione abbia anche comportato un danno per qualcuno, per il sistema giudiziario, diventa un fatto sempre più secondario. Se noi guardiamo, nel procedimento penale, quando si arriva a decidere sul bisogno di riparazione della vittima ci si deve spostare da un'altra parte, non è quella la sede. Non è il Tribunale Penale che prende decisioni in materia e la vittima deve aprire una procedura civile per avere una riparazione del danno. Quasi che la definizione del danno da riparare non appartenga a quel momento, più sacro e più importante, che è quello del diritto penale in cui si puniscono i trasgressori, ma avvenga dopo, sia meno importante. Se qualcuno si mette sulla porta di un'aula di tribunale e intervista le vittime che escono da quell'aula dopo che il Giudice ha espresso la sentenza, è molto raro incontrare persone che esprimano opinioni favorevoli e di approvazione per la decisione che il Giudice ha preso. Ma non perché i Giudici sbagliano decisione, ma perché quella persona aveva elaborato delle attese, rispetto alla decisione del Giudice, che sono andate deluse, che non sono state rispettate. Quella persona ha sentito il Giudice dire cose, fare gesti, esprimersi in modi nei quali lui non si è riconosciuto, non si è sentito affatto rappresentato. E quella persona vi dirà :”ma non ha detto neanche una parola su di me, il Giudice! Non ha neanche parlato della mia sofferenza, di quello che io ho patito. Ha solo citato gli art. della legge e il fatto che il reo li aveva violati. Tutto quello che invece ha toccato la mia vita, che i gesti del reo hanno comportato nella mia vita, di tutto ciò non è stata detta neanche una parola. I Giudici non capiscono niente..” ed ecco che lì si realizza uno spostamento: la rabbia nei confronti di chi gli aveva provocato un danno va a colpire un altro soggetto, che è il Giudice, e quindi si elabora un altro vissuto, un altro tormento per questa persona che non è solo più legato al danno subito ma anche al fatto che nessuno la capisce. Ed anche lo Stato, di fronte a lei, non ha fatto quello che si aspettava. Ora, il problema è che quel Giudice non ha risposto alle attese di quella vittima. Ma quella vittima, comunque, per quanto arrabbiata se ne vada da quella situazione, è la vittima più fortunata fra tutte le vittime possibili. Perché è una di quelle vittime fortunate che ha avuto un reo che è stato arrestato e ha visto quindi un processo svilupparsi attorno al fatto che lei ha subito. Ma il 90% delle vittime che subisce dei reati non ce l'ha questa fortuna. Perché non c'è un reo che viene perseguito, quindi non c'è un processo e quindi non c'è nulla di istituzionale legato all'esperienza da lei vissuta e che è esattamente la stessa, a volte anche più dolorosa, di quella di coloro che hanno avuto un processo. Ha fatto una denuncia, ha fatto quello che doveva fare ma non è accaduto nulla e non avrà quindi nessuna risposta istituzionale. Chi sono queste vittime di serie B? I loro vissuti sono vissuti di vittimizzazione, le loro sofferenze sono di vittimizzazione: chi se ne occupa? Chi si preoccupa di queste persone? Il sistema giudiziario non ha questo ruolo: se non c'è un reo, non c'è un procedimento quindi non c'è un'azione giudiziaria. Questo ci fa dire di nuovo: ma queste sono persone che vivono in una società organizzata. Non sono cittadini del sistema giudiziario. Sono cittadini di un sistema sociale organizzato che dovrebbe aver costruito un sistema di risposte per le persone che vivono esperienze di vittimizzazione a prescindere dal procedimento giudiziario. Se io ho vissuto un'esperienza di vittimizzazione, il mio vissuto mi trasforma in un cittadino che ha diritto a ricevere aiuto. E io, che offro l'aiuto, non posso dire: aspettiamo che finisca l'istruttoria, l'azione giudiziaria, ecc. Non mi interessa perché io non faccio parte di quel sistema lì. Faccio parte di un altro sistema che lavora per prendere in carico le persone, per dar risposta ai bisogni di aiuto delle persone. Allora, la Giustizia non può muoversi così, ma la società deve muoversi così. L'assistenza, l'aiuto alle vittime dovrebbe appartenere – e di fatto appartiene ma poi molti fanno finta che non sia così – ai diritti di cittadinanza. Se io vivo in una città, vivo cioè in un aggregato organizzato e strutturato, io rispetto al crimine ho due diritti fondamentali: uno, quello di essere il più possibile messo al sicuro dal rischio criminale e cioè devo essere rassicurato dal fatto che non mi dovrebbero arrivare addosso dei criminali. Ma, se questo accade, io devo avere un altro diritto: che qualcuno si occupi di me a prescindere dal fatto che il criminale sia stato preso o non sia stato preso. Perché io, in quel momento, sono portatore di un diritto che è il diritto di aiuto e di soccorso. Questo non è. E oggi, purtroppo e troppo spesso, si considerano le vittime dei soggetti esclusivi del sistema giudiziario e, per questo, molte di queste non hanno alcuna risposta. E alcune di queste hanno poche risposte, ma che non sono mai quelle di cui avrebbero bisogno. Di cosa ha bisogno una vittima? Non ha solo bisogno di qualcuno che faccia le sue ragioni. Ha sicuramente

bisogno di qualcuno che faccia anche le sue ragioni, ma ha bisogno di molto di più di questo. E il “molto di più di questo” lo possiamo far stare dentro una definizione del tipo: ha bisogno di un posto dove essere accolta e ha bisogno di qualcuno che si occupi di lei. Perché c’è bisogno di qualcuno che si occupi di lei? In fin dei conti, se è una persona che ha ricevuto un danno, allora basta quantificare il danno materiale e poi, se proprio vogliamo intervenire attraverso la società, compensiamo quel danno materiale che ha subito e fine. Perché c’è bisogno di qualcuno di particolare che si occupi di lei? E’ una questione di contabilità: facciamo la contabilità del danno oggettivo subito e della compensazione che ne può ricavare. Il problema da cosa viene fuori? Che il danno materiale è solo una parte del danno subito. E, di solito, non è neanche il più importante. Perché il danno materiale è solo quello oggettivabile, che si può contare, che si può misurare in quel momento. Ma il male che si ricava soprattutto da alcune esperienze di vittimizzazione, soprattutto le esperienze di vittimizzazione che toccano non la proprietà ma l’incolumità della persona, queste sono esperienze che fanno male molto al di là del danno materiale, delle ferite materiali procurate. E quel male può durare a lungo nel tempo, può avere ricadute devastanti sull’intera vita della persona. Di che cosa è fatto quel male? E’ fatto di tanti sentimenti, emozioni dove c’è sicuramente la rabbia, c’è la voglia di vendetta, ma c’è anche, per esempio, un pesantissimo senso di frustrazione, un pesantissimo senso di colpa, di inadeguatezza che, ricavato ed acuitosi in questa vicenda, può ricadere su tutto il resto della vita. E allora “sono io, io non ho fatto quello che avrei dovuto fare, io non sono stato all’altezza di quella situazione, io non ho reagito come avrei dovuto reagire, perché io sono sbagliato, sono fatto male, io sono inadeguato..” e diventa un essere obbligati a fare i conti con qualcosa di profondo che abbiamo dentro e con questo senso di inadeguatezza. Ma non solo. C’è un forte vissuto di impossibilità comunicativa, di impossibilità espressiva. Una delle tragedie e dei tormenti di chi ha vissuto esperienze di vittimizzazione è legata al racconto della propria esperienza, al parlare della propria esperienza, alla ricostruzione della propria esperienza. Tocca questo aspetto la disponibilità dell’altro ad ascoltare la ricostruzione di un’esperienza. Quando qualcuno ci racconta una vicenda di questo tipo che ha subito, noi abbiamo una ridotta disponibilità all’ascolto del suo racconto. Noi imponiamo quasi sempre, a chi ci narra, il nostro stile narrativo. Non lo lasciamo narrare come gli pare. Gli diciamo, nel corso della narrazione che spesso interrompiamo: “o tu mi racconti così o io smetto di ascoltarti”. Quante volte, nel racconto di una vicenda difficile, tormentata, interrompiamo chi ci sta raccontando e diciamo “ma prima hai detto così, adesso mi dici un’altra cosa..”. Cosa sono queste nostre interruzioni? Sono tutte imposizioni di uno stile narrativo. Attenzione che se tu rompi uno stile narrativo che io ti impongo, che è quello della coerenza del racconto, della logicità delle cose che dici, della razionalità della ricostruzione dei dettagli, io smetto di ascoltarti. Perché io sono qui a perdere del tempo ad ascoltarti, ma tu devi parlare, devi raccontare come io posso ascoltare. Non posso ascoltarti in un altro modo. E quando la ricostruzione poi viene fatta ad operatori in qualche modo interessati ad agire su quella vicenda, ognuno di questi impone il suo stile narrativo che è finalizzato a realizzare la sua azione. Un poliziotto appena arrivato sul luogo del fatto, chiede alla vittima: “chi erano? quanti erano? com’erano vestiti? cosa facevano? ecc.. o li prendo adesso o non li prendo mai più!” e la vittima risponde spesso “ non so, non me lo ricordo”. Il poliziotto ha bisogno di una narrazione veloce, lucida, capace di fornire anche i dettagli. Ma all’altro gli è arrivato un trauma addosso. Una narrazione di questo tipo non è in grado di farla. E allora il poliziotto lo fa smettere nel suo racconto. “Non mi interessa più il racconto se è confuso, se è pasticciato, se non mi dice quello che io voglio sentire”. E il Giudice avrà anche lui le sue imposizioni narrative. E quando, un pochino più a distanza, nel tentativo di ricostruire la vicenda la vittima va lì e gli capita di sentire cose che non sono accadute, vede sfilare immagini che non sa più se sono quelle della realtà o di un altro momento – “Ho visto l’immagine di mio padre, quello sembrava mio padre..”- . Sono tutte cose che sono della vita di chi vive esperienze del genere. Dove realtà, fantasia, emozioni, si mescolano. Il Giudice dice: “O mi dici chi c’era, chi non c’era, o mi dici delle cose reali, io non posso seguirla da un’altra parte!” Voi vedete che ogni volta c’è un raccontare, un ricostruire, ma con l’imposizione: parliami come io voglio sentire. Non c’è mai nessuno che ci dice : parla mi come tu vuoi parlare, come ti viene da parlare, dimmi quello che tu vuoi dirmi e non quello che io voglio sentire. E questo

poi porta anche ad auto-limitazioni nel racconto. Pensate alla donna che ha subito una violenza sessuale che è nel momento della ricostruzione dell'episodio con il suo partner. E che cosa racconta al suo partner? Arriva un momento in cui si auto-censura. In cui non racconta, di nuovo, anche se il suo partner non glielo chiede ma implicitamente glielo chiede – non raccontarmi tutto quello che io non voglio sentire e che mi potrebbe far male, che mi potrebbe ferire -. Lei è stata ferita ma a quel punto è attenta, magari, a non ferire la persona a cui vuole bene e si auto-censura e ancora una volta, anche da chi le è più vicino, non riesce ad avere la libertà di racconto totale. E' quando il suo bisogno non è quello di narrare, di ricostruire, non di fare una cronaca ma di , noi diciamo, narrare narrandosi. Cioè, non di ricostruire un episodio, un evento, ma di ricostruire se stessa all'interno di quell'evento. Se stessa con tutta la sua vita vissuta fino a lì, in quell'evento lì. Perché noi, quando incontriamo eventi del genere, siamo noi, con tutta la nostra vita vissuta fino a lì, dentro a quella vicenda. Se noi la vogliamo ricostruire per quella che è veramente, quello che dobbiamo fare è il racconto di noi dentro a quella vicenda. Non il resoconto di quella vicenda. E questo spazio, per questo racconto, raramente ci viene offerto. E ne ricaviamo un forte senso di rottura comunicativa. Un forte senso di incomprensione. “Non mi capiscono, non mi lasciano parlare, non mi stanno a sentire..”. E poi, c'è il senso di impotenza. Il messaggio più forte che la vittima si sente arrivare da tutti i suoi interlocutori è “ non c'è niente da fare, ti devi rassegnare, fartene una ragione”. Sono tutte raccomandazioni che fanno male. Perché uno non può rassegnarsi a cose di questo genere, non può rassegnarsi a ferite che gli sono arrivate. E la reazione è sempre la stessa: “tu non puoi capire, come puoi dire una cosa del genere, tu cosa ne sai di quello che io sto vivendo?”. E questo porta ad una chiusura sempre più forte rispetto alla relazione con gli altri. E porta a quello che, a distanza di medio/lungo termine, è il sentimento più pesante che avvolge le vittime: il risentimento. Il risentimento verso tutti. Il risentimento di chi non si sente riconosciuto, non è stato riconosciuto per quello che ha veramente vissuto. E questo arriva lontano dal tempo dell'evento ma è micidiale per il suo potere devastante. Quante vittime dei campi di concentramento si sono suicidate a 20-30 anni di distanza dalla loro esperienza. E non si sono mica suicidate per i patimenti e le ferite materiali che hanno subito in quell'esperienza. Si sono suicidate per il risentimento che ha travolto la loro vita. Per il non essersi sentite riconosciute attorno a loro. Hanno avuto spazi per dire, hanno scritto libri, hanno raccontato ma alla fine, il sentimento che li ha dominati è stato un sentimento di mancanza di riconoscimento. Non si è capita fino in fondo la loro sofferenza. Non è che non si è capita. Gli altri non hanno sentito quello che tu hai provato. E' questo che ti porta poi a soluzioni radicali di quel tipo. Perché, nella comunicazione con queste persone, c'è solo una possibilità di uscita che è la comunicazione empatica. O si riesce a sentire l'insieme di emozioni provate, e allora si va da qualche parte insieme, ma se ci si sforza solo di capire non basta e il senso che ne ricava dallo sforzo di capire chi, invece, ha un vissuto forte da comunicare è un senso di non riconoscimento. Di uno spazio non dato all'espressione. Tutto questo richiede un posto dove andare e qualcuno che si occupi di te. Ma si occupi di te come persona che si porta tutto questo dentro. Che sia qualcuno che ti faccia raccontare e che poi ti accompagni. Non ti accompagni promettendoti delle soluzioni, ma che ti accompagni lungo i percorsi lunghi e tormentati dell'elaborazione del lutto. C'è comunque un lutto da elaborare. Dopo queste esperienze si è perso qualche cosa. Nulla è più com'era prima. E allora quel qualcosa che si è perso ha lasciato un vuoto e c'è un lutto da elaborare. E qualcuno ti deve accompagnare nell'elaborazione. Perché un'elaborazione del genere non si può fare da soli. E quindi ci sono esperienze di molti che insegnano alla società organizzata cosa fare per accompagnare queste persone, come organizzarsi meglio per accompagnare queste persone. E ci sono esperienze di accompagnamenti fatti insieme tra simili, cioè di auto-aiuto tra vittime. Questo, sicuramente, è di grosso conforto e aiuto, perché è molto più facile scambiarsi vissuti ed emozioni tra chi è passato attraverso esperienze simili. Gruppi di auto-aiuto tra vittime sono molto presenti in altri Paesi, sono del tutto assenti nel nostro Paese. Eppure abbiamo esperienze, con il Dott. Bertoluzzo ci abbiamo lavorato sopra per molti anni, di persone che si organizzano da sole per darsi un aiuto di questo tipo. Vittime di reati di gruppo, dove sono stati coinvolti grandi gruppi, che si sono auto-organizzati, si sono formati dei comitati di auto-aiuto, delle associazioni di auto-aiuto di vittime o di parenti di vittime. In una società come la nostra di totale assenza in quest'ambito, la

risposta, per fortuna poi per gli Italiani, e quella di darsi da fare da sé. Noi siamo il Paese che in Europa ha meno risposte istituzionali di aiuto e soccorso alle vittime, ma per fortuna siamo il Paese che ha maggior numero di comitati, di associazioni di aiuto alle vittime. Cioè le persone si sono auto-organizzate da sole. E queste persone lo hanno fatto perché ne hanno scoperto i benefici. Quasi nessuno lo sapeva, si sono associate all'inizio solo per esigenze di tipo giudiziario: costava meno avere un avvocato solo in tanti che avere ciascuno il proprio. Poi, quando si gruppo si era discusso della strategia di difesa, ci si è anche accorti che, parlando delle cose che erano accadute, ci si capiva meglio, che c'era uno scambio più forte a livello emozionale. E allora, questi gruppi hanno cominciato a riunirsi non più per discutere di come stabilire la difesa ma semplicemente per stare insieme. E hanno scoperto che, stando insieme, le cose andavano un pochino meglio. E così si è scoperta un'altra cosa, sono tutte cose legate a dei saperi che non vengono trasmessi, comunicati, per cui le persone devono scoprire tutto sempre da zero, e che cosa hanno scoperto? L'unico modo per non farsi mangiare la vita dal risentimento generale, rispetto al mondo, è trasformare le forze negative, che comunque hai al tuo interno, in forze positive, di cambiamento, di impegno sociale. E molti di questi gruppi di vittime, di parenti di vittime, si sono dati degli obiettivi di militanza sociale. In alcuni casi su settori legati alla loro vicenda, e allora i parenti delle vittime del Cinema Statuto a Torino, dove bruciarono 70 persone, sono diventati e per molti anni sono stati la spina nel fianco di tutte le istituzioni delegate al controllo dei locali pubblici per quel che riguarda le misure di sicurezza. E grazie a loro che è stata cambiata la Legge Regionale sulla sicurezza, ed è stata fatta proprio in Piemonte una legge che all'epoca ha ispirato tutte le altre leggi sul piano nazionale. E i parenti delle vittime dello Stadio del Belgio hanno fatto una lotta, per anni, sulla sicurezza negli stadi. E questo, al di là dei risultati che ha portato, ha sicuramente permesso a queste persone di fare un salto importante: dal risentimento all'azione sociale, all'azione positiva. E oggi molti servizi di aiuto e di soccorso alle vittime, servizi pubblici là dove ci sono in altri Paesi, sono gestiti anche con l'aiuto e il supporto di ex-vittime che sono diventate socialmente attive. Ma avere un posto dove andare, avere qualcuno che si occupi delle vittime, non basta ancora per dire che la società organizzata dà delle risposte in questa materia. Occorre investire in formazione e sensibilizzazione su questi temi nei confronti di tutti quei soggetti che hanno una possibilità di incontrare le vittime. E di incontrarle, soprattutto, a caldo. I poliziotti, conduttori di autoambulanze, i carabinieri, il personale del pronto soccorso sono le persone che si trovano con la vittima sulla scena del fatto. E' ampiamente dimostrato dalle ricerche che sono state fatte per anni in altri Paesi, che la maggior parte del destino futuro della vittima, soprattutto nella sua disponibilità a farsi aiutare, a farsi accompagnare nel suo percorso di elaborazione del lutto, lo si gioca lì. Lo si gioca sulla scena, a caldo, del fatto. Se lì le persone che arrivano riescono a dare a quella persona, che ha subito l'evento, il senso di essere trattata come una persona, un minimo senso di capacità di accoglienza, nel momento in cui quelle persone riceveranno l'invito "vada là, che là la possono aiutare", ci andranno. Se lì non hanno trovato nessuno che abbia saputo dire la parola che andava detta, a fare il gesto che andava fatto, ci sono persone che incominciano lì un processo di chiusura rispetto al mondo, rispetto all'aiuto che poi le farà diventare delle persone assolutamente isolate. Quindi occorre creare questa consapevolezza e occorre dare gli strumenti a chi opera in quelle situazioni, da un lato, per il senso della responsabilità di quello che possono fare o disfare con i loro gesti e con le loro parole. Noi, in questi anni, abbiamo lavorato e stiamo lavorando molto con gli operatori di polizia che poi sono quelli che gestiscono, più sovente, le situazioni a caldo. E ci siamo resi conto della assoluta assenza di strumenti nel fronteggiare situazioni di una complessità estrema sul piano delle emozioni. Cosa vuol dire arrivare lì dove è stata fatta una violenza ad una persona? Richiede una capacità di approccio immediato alla situazione e, o hai gli strumenti, o non li hai. Nessuno chiede al poliziotto di far lo psicanalista. Ma c'è una capacità di accogliere chi è stato ferito che non richiede delle specializzazioni. Richiede però di avere la consapevolezza di un ruolo da svolgere in quella situazione insieme a tutti gli altri ruoli che un poliziotto deve continuare a svolgere. E poi, ancora, questo non basta per avere un territorio che si muove nel modo giusto nell'affrontare queste cose. Occorre competenza anche nell'incontro a freddo che si ha con le vittime. Competenza che cosa vuol dire? Vuol dire che una persona che è passata attraverso un'esperienza di questo tipo non

può e non deve essere illusa. Non si devono raccontare delle frottole ad una persona del genere. E non le si deve neanche togliere la speranza. Non c'è mai il diritto di dire ad una persona del genere "non c'è niente da fare". Questa è la cosa che uccide dentro. Le persone che vengono nel nostro servizio e che noi incontriamo, la prima cosa che ci dicono è "tutti mi dicono che non c'è niente da fare, e questa cosa per me è intollerabile, non lo sopporto, non posso credere che sia così". E quando noi le facciamo sedere e diciamo "guardi che qui, in questa associazione ci sono al meno dieci cose da fare" e gli facciamo l'elenco delle cose da fare, ci sono persone che di fronte a quell'elenco dicono "a me basta così, me ne posso andare, grazie". Sono ritornate padrone del loro destino. E quando noi lavoriamo con i poliziotti diciamo loro "voi non potete dire a qualcuno che viene a fare una denuncia da voi: noi li arrestiamo e poi i giudici li mettono fuori. Anche se lo pensate, non avete il diritto di dirlo. Quella persona che è lì, di fronte a voi, e sta denunciando un danno che ha subito, sta parlando di qualcosa che la tocca dentro. Il vostro pensiero sull'inadeguatezza del sistema giudiziario dovete tenerlo per voi, in quel momento. Potete crederci, non lo discuto, ma di fronte a quella persona non avete il diritto di dire quella frase, perché toglie le speranze, toglie la fiducia. Ed è giusto che una persona in quella situazione abbia fiducia." Così come l'altro errore che gli operatori del sistema fanno è quello di, in qualche modo, mantenere legata la vittima e il suo destino al destino del reo. Questa è la cosa, secondo me, l'illusione più grave che in qualche modo la Giustizia fa nei confronti delle vittime. Intendiamoci, sono alcuni operatori della Giustizia che trasmettono l'illusione micidiale. Cioè che sarà la Giustizia, con la risposta che darà al tuo nemico, a, in qualche modo, a lavare tutto il tuo male, tutta la tua sofferenza. E questa è un'illusione che viene cullata, in cui la vittima viene mantenuta e rafforzata. Ci sono vittime che non si perdono una battuta del processo. Li fanno tutti, sono lì, li seguono tutti alimentando la speranza che, alla fine, la sentenza porterà via tutto. E poi, la grande delusione quando scoprono che non è così. Che la sentenza non porta via tutto, ma non solo. La condanna al tuo nemico non ti dà nessuna emozione, nessuna sensazione di compensazione, di riparazione. Perché lui è col suo destino, io sono con il mio destino. E allora, la cosa importante da fare il più rapidamente possibile, è scindere questi due destini. E convincere la vittima che il suo destino è da un'altra parte rispetto al destino del reo. E che, se quel destino ha avuto dei colpi e se quel destino è bloccato nella sua espressione da una brutta esperienza, bisogna liberarlo per permettergli di riprendere vita e di rilanciarsi. Ma non deve in nulla essere legato al destino dell'altro. E questo è un errore micidiale ed è questo che si paga, poi, in modo più caro. Cioè, l'altra azione del reo tocca la vita del reo. Non sfiora neanche la vita della vittima. Non entra in nessuna parte della vita della vittima. Ma la vittima, se vuole uscire da quella situazione, deve portare dei cambiamenti alla sua vita. Non alla vita di un altro, e tanto meno alla vita del suo nemico. Questo è un passaggio importante ed è qui che si deve esercitare una competenza. E la competenza è quella di chi si prende una persona e l'accompagna da un'altra parte. E quella parte è lontana dai tribunali, dai processi, dai giudici, ed è lungo la strada della vita delle persone. Lungo questa strada si possono fare tante cose e si possono accompagnare le persone in tante esperienze che aiutano a riprendersi in mano il proprio destino. Una di queste, molto delicata e insieme importante, è un'esperienza di mediazione che ti rimette di fronte al tuo nemico ma per andartene via per sempre. L'esperienza di mediazione si costruisce nell'incontro fra il reo e la vittima di fronte ad un terzo non giudicante che permette una comunicazione tra quelle due persone. In molti casi non c'è scissione tra il reo e la vittima se non si passa attraverso questo momento. Io posso non andare più in nessun posto dove posso incontrare l'autore del reato che ho subito, posso girargli alla larga il più possibile. Ma lui continuerà a perseguitarmi. E sarà il fantasma e l'incubo delle mie notti. E io ce l'avrò dietro di notte e di giorno quel fantasma. Perché chi ha subito una violenza, quel fantasma li ce l'ha in testa, negli occhi, sul corpo e addosso. E fino a che quel fantasma non smette di essere fantasma e ridiventa persona, persona di fronte alla quale io posso riversare tutta la mia rabbia, tutti i miei insulti e tutta la mia voglia di fare male, e ce l'ho lì, fisicamente, e posso vederla come persona, sentirla come persona e sentire anche tutta la sua miseria, la sua fragilità, la sua piccolezza. Ecco, io, se non passo attraverso un momento del genere, non mi libero da quel fantasma. E' un momento delicato, un momento che per essere gestito richiede competenza, è un momento che non si può affrontare all'indomani del reato ma si può

affrontare a distanza temporale dal reato ed è molto importante perché rappresenta la vera riparazione. Non è l'assegno dell'assicurazione che ti ripara il danno che hai subito. Sono le scuse che lì il reo ti fa, che riparano. In quante mediazioni penali la persona, dopo aver sentito le scuse che ha sentito sincere da parte del reo, dice: "io non voglio più niente, a me basta così". Eppure si era seduta lì convinta che lo avrebbe rovinato, che gli avrebbe chiesto un sacco di soldi, che non ce ne erano a sufficienza per riparare a tutto il male che aveva ricevuto, e poi quando è lì che parla e, dopo aver parlato, quella persona, che le aveva fatto del male, si scusa e parla come persona ad un'altra persona, nei 90% dei casi la vittima dice: "a me basta così, io non voglio altro". E se ne va. Perché è quella la riparazione che abbiamo cercato quando abbiamo subito il danno. Non è l'altra. Poi, magari c'è anche l'altra perché serve per ripristinare una normalità di vita, ma il bisogno vero di riparazione è quello lì. E quello lì lo si può ricostruire solo in una situazione del genere. In nessun Tribunale potrà mai essere fatta una riparazione. Ci va qualcuno che conduca quell'incontro e che porti, che accompagni quella vittima. In definitiva, ci va qualcuno che ascolti, che lasci raccontare, che accompagni, qualcuno competente che ti sappia dire le parole giuste, qualcuno che ti costruisca una situazione di riparazione. In definitiva, l'insegnamento è poi molto semplice, perché ha dei precedenti in molte altre esperienze: dopo il reato c'è bisogno di fare quella cosa che viene fatta e che è difficile da fare, lo vediamo in questi mesi. Bisogna ricostruire. C'è stata una micro-guerra tra due persone. Ci può essere una sentenza, ma la sentenza è come un trattato formale di pace. Dopo i trattati non scoppia la pace. Continua la guerra. Non è più una guerra di gesti e di armi, ma continua il conflitto. E allora la guerra che si è interrotta con la tregua giudiziaria, con il trattato della sentenza, ha lasciato macerie, ha lasciato cose distrutte e ha lasciato ferite. E come dopo tutte le guerre bisogna ricostruire i ponti, le strade, l'organizzazione sociale, ma poi bisogna anche ricostruire lo spirito delle persone. Pensate a quello che è accaduto e che accade nelle guerre civili dove il tuo vicino di casa, fino al giorno prima, ti tira addosso e ha preso a coltellate i tuoi parenti, e poi dopo il trattato di pace dovrebbe smettere di essere tuo nemico e dovrebbe ri-diventarti amico. E come è possibile? Continua il conflitto. E dopo i trattati la gente continua a spararsi addosso. L'unico Paese che si è posto seriamente un problema del genere nel gestire un dopo guerra civile è stato il Sud Africa con il Comitato per la Verità e il Perdono che ha preso una delle decisioni in assoluto più coraggiose della storia dei nostri popoli. Ha avuto il coraggio di creare una situazione in cui le vittime e i loro aguzzini, di fronte, si parlavano e si dicevano delle cose. E questo ha impedito che dopo la firma del trattato che sanciva la fine dell'apartheid non continuasse come era prima, perché sarebbe continuato per anni. Questo ha permesso che ci fosse non la pace ma una ricostruzione per arrivare alla pace. E allora, ricostruire le macerie è un'opera lunghissima ma la parte più difficile è quella di ricostruire lo spirito delle persone. Lavorare sull'anima delle persone. In Ruanda mi hanno raccontato degli amici, che ci hanno lavorato, di una persona a cui erano stati uccisi tutti i famigliari. Ma non solo la famiglia diretta: tutti, dai cugini agli zii, non c'era più nessuno in quella famiglia, 50 persone. E lui era rimasto l'unico superstite in quel piccolo villaggio dell'etnia che rappresentava. Tutti gli altri erano dell'etnia opposta che gli aveva ucciso i familiari. E, finito lo scontro armato, lui è rimasto lì e cosa ha fatto per sopravvivere nella sua piccola capanna? Nel piccolo pezzo di terra attorno alla capanna aveva tirato su delle barriere di latta, di ferro, alte 4 metri e lui, di lì, non usciva più. Perché non poteva uscire. Non riusciva a sopportare l'idea di mettere il naso fuori di lì e di incontrare gli assassini dei suoi familiari. Ecco, queste situazioni, se non vengono prese in mano da qualcuno, voi capite, da sole non possono guarire. E lì è un dopo guerra. Ma pensiamo alla storia, che ha tormentato la stampa di qualche anno fa, di una mamma a cui era stato ucciso il figlio in un incidente da una macchina guidata da un albanese ubriaco. Costui era stato preso, processato e condannato duramente per il reato colposo che aveva commesso, con tutte le aggravanti per guida in stato di ebbrezza, ma, come tutti i condannati per un reato del genere, dopo un po' è uscito. E questo abitava a qualche isolato di distanza da questa famiglia che aveva perso il figlio e la mamma, ogni volta che usciva, lo incontrava. E lei non poteva sopportare una cosa del genere. E quale madre può sopportare di vedere quello che per lei è l'assassino di suo figlio tutti i giorni per strada. E c'è stato un sollevamento di popolo fino a che si è riuscito, con provvedimenti assolutamente illegittimi sul versante giuridico, a rispedirlo in Albania

perché quella madre andava tutelata. Non è quello il modo di agire. Quella madre andava accompagnata da qualcuno, presa da qualcuno. Bisognava guarirle l'animo. Lentamente, magari. Non aspettare il momento in cui il suo nemico uscisse dal carcere per preoccuparsi, ma da subito occorreva che qualcuno si occupasse di quell'animo molto malato, perché l'animo di una madre che ha perso suo figlio è un animo molto malato e, se non lo si cura, non guarisce da solo. E allora, questo è ricostruzione dopo il reato. E' un impegno grosso. Presuppone un tavolo intorno a cui stiano tante persone che non sono più quelle del giudiziario, ma sono altre persone che si rendono conto che il trattamento giudiziario dei reati è un pezzo della questione, importante, non sarebbe corretto pensare ad una riduzione di questo tipo di trattamento di queste vicende, ma poi c'è dell'altro. C'è tanto altro da fare e sarebbe ora che tutti quelli che dormono su questo "altro da fare" si svegliassero e cominciassero a farne dei pezzettini. Grazie molte.